

life & style

Un classico per amico

Ci salva solo la Poesia vera, non i "rutti" in versi

SILVANA GRASSO

E ora? Cosa resta ora delle Feste, dell'euforia vera, verosimile, presunta che, per tre settimane circa, avvolge tutti o quasi, in una enorme rassicurante fragilissima bolla di zucchero filato, sospesi tutti tra il vecchio conosciuto anno da esorcizzare e il nuovo sconosciuto con cui subito flirtare?

Ora è tempo di congedo, triste tempo di congedo, lo ricordano le statuine del presepe che implorano di restare lì al loro posto, mentre andranno in soffitta o garage, consegnate in scatoloni fino al prossimo Natale, fino alla prossima immersione in quella infanzia, che è il vero dono del Natale.

E ora? A questa domanda nessuno può rispondere meglio della Poesia, quella Poesia che, al di là dei secoli, dà risposte certe universali assolute indeperibili, ben oltre il colore della pelle e il confine/o geografico. La vera Poesia, da non confondere mai con quell'ingenuo compulsivo scrivere "versi", cui molti esseri umani ricorrono, come sportello di pronto soccorso, di fronte alle mille tagliole della Vita. Ma la Poesia non è sfogo, assolutamente mai, la vera Poesia, dunque il Classico, è invece tutt'altro, contemplazione, meditazione, lievitazione, anche quando non lo sembra. Pensiamo al Canzoniere del Petrarca, pensiamo al Foscolo dei sonetti, pensiamo al Leopardi dello Zibaldone o degli idilli o delle Operette Morali.

Leopardi, in prosa o versi, pur sempre "Poeta", è un classico: non conosce l'usura del tempo il suo pensiero scandito da metriche straordinarie, ben oltre la metrica da manuale. La sua Poesia non è mai sfogo, non è mai "rutto" incontenibile, come invece quel versicchiare ingenuo che molti ingenui spacciano per poesia, privi di zenit e nadir culturali per poterle dare un altro nome, e che consegnano a facebook, di cui fu vintage antenato il diario con la chiavettina.

Leopardi lo dice chiaramente nella poetica prosa del "Dialogo tra un venditore di almanacchi e di un passeggero" (Operette Morali). Nessuno, potendo, vorrebbe rivivere la vita che ha già vissuto, vita di cui ben conosce le maligne neoplasie emotive, le slogature esistenziali, le amputazioni sentimentali, tutti invece sono pronti a viverne una assolutamente sconosciuta nella quale si può almeno sperare: «A patto di riaver la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, non la vita passata, ma la futura».

Il rapporto tra contesto e testo d'un Autore è strettissimo assai più di quanto si pensi, è un «marziano» lo scrittore che non si leghi al suo secolo, al clima storico artistico che, di quel secolo, lui è il "prodotto", passato attraverso la raffineria del suo talento. Per questo ci sembra atto dettato da implacabile ignoranza un itinerario di studi senza il lume della Storia e della Storia dell'Arte, il che equivale a un uomo cui siano stati, senza alcun motivo, amputati gli arti! Un uomo dunque confinato, dunque monco, dunque dipendente sempre da qualcosa o da qualcuno.

Oggi, con l'Epifania, siamo fuori e dal clima religioso del Natale, che non interessa quasi nessuno, e da quel torpore caldo e consola-



Dopo attesa e festa si torna a una realtà ormai muta e irreale



torio che invece interessa tutti. Nessuno è pronto a tornare all'"usato", nessuno vorrebbe congedarsi da quella "festa" che ogni anno, per qualche settimana, riscuote cadaveri di speranza dalla palude esistenziale in cui sprofonda inesorabilmente assieme alla sua solitudine.

Nessuno torna volentieri all'ante, a quel mesetto che prima dell'otto dicembre fa già respirare nell'aria la festa, la vacanza, la vacanza da obblighi e oneri che ha contratto con famiglia e società: essere un lavoratore serio, non un furbastro, essere un buon genitore, non un seminatore di prole distratto da facebook e dalle chat, essere un buon figlio, devoto al padre e alla madre. Obblighi, che le generazioni passate avvertivano come naturali, oggi sembrano epici, quasi un duello tra Davide e Golia. Dalle responsabilità quasi tutti vogliono scappare, la parola stessa produce intolleranza, rigetto e passare il guado dell'Epifania è per molti davvero impresa disperata.

Se l'attesa della Festa è più che la Festa stessa, docet Leopardi, per il dopo Festa non abbiamo grande sostegno di Poeti. Pensiamo che quest'artrosi esistenziale nasca proprio da uno scollamento già in atto, uno iato insanabile, che si tende sempre più a ufficializzare, tra l'uomo e il suo secolo. Dunque, se non si esplora con un'operazione investigativa a tutto tondo il secolo d'appartenenza, non se ne viene a capo.

Dopo le feste/vacanze si torna. Ma a cosa si torna? A una realtà sempre meno reale, a una quotidianità povera di Patria. Eh già, la Patria, grande assente di queste ultime generazioni, orfane di Storia quando di Democrazia, quella Patria, nella Polis greca, roccaforte di sicurezza per i suoi polites, che mai si sentirono allo sbando.

In questi giorni il grande assente della festa è stato il dialogo, la parola parlata: anche nelle grosse rimpatriate familiari, dopo i fasti dell'abbraccio e i tempi di pizze, schiacciate, sfincioni, sugo e maccheroni, ognuno ha trovato nel tablet e nello smartphone il suo miglior confidente, l'amico che non fa domande, che non ha aspettative, dunque con lui si può "parlare" tacendo per ore e ore.

Anche gli over 65 sono diventati social-dipendenti, convertiti per disperazione e sia pur con qualche resistenza: non avvelena con estorsioni, chiamate, tari, imu e anticipo delle tasse che verranno, dunque è Lei la Patria dei virtual-nauti di qualunque età. Pur di scambiare due parole almeno coi vecchi compagni di scuola, visto che i figli non rispondono più neanche al telefono, gli over hanno imparato il vantaggio della chat e ne sono assidui frequentatori, a discapito di quella televisione che, fino a qualche anno fa, era il centro per anziani più frequentato nel pomeriggio.

Ma l'umanità che fine ha fatto? È stata pattumata come indifferenziata, giacché nessuno la riconosce più.

Chiodiamo con Bukowski che mai venne a patti con l'ipocrisia e nemmeno con l'alcol: «La notte di Capodanno mi atterrisce sempre / la vita non sa nulla degli anni. / Adesso i clacson si sono ammutoliti / e i fuochi d'artificio e i tuoni. / tutto è finito in cinque minuti». Grandissimo Henry Charles.

PIRATERIE

Spegnete i social tornate a fare l'amore

FRANCESCO PIRA

«**V**oglio augurare tanta felicità, ma soprattutto dare un consiglio: basta con i social, tornate a fare l'amore». Il nuovo anno è appena iniziato e di buoni auspici e suggerimenti, soprattutto sui social, ne arrivano tanti. Ma questa frase pronunciata nelle prime ore del 2019 dal pornodivo più amato dalle italiane, Rocco Siffredi, assume un significato diverso.

Dietro una frase si nasconde, è l'interpretazione di molti, l'attenzione che noi dedichiamo dalla mattina alla sera, notte compresa, ai social network. Ma non ci dedichiamo magari al corteggiamento, all'amore verso la persona (o in alcuni casi le persone) che abbiamo scelto. E detto da un re della trasgressione la cosa assume ancora più valore. «Fate l'amore» è il consiglio, non consumate sesso. Occhio al-

le differenze. E peraltro questo ragazzino pieno di vitalità, Rocco, lo ha detto in dolce compagnia di una nuova icona sexy su Instagram, Cristina D'Avena (di lei abbiamo scritto qualche settimana fa).

È stata dolcissima Cristina con Rocco. Gli ha dedicato la sua canzone per bambini "L'uomo Tigre" e poi ha immediatamente postato una loro foto insieme su Instagram per augurare buon anno ai suoi follower: «Puffa di qua... Puffa di là... Gli auguri con Rocco eccoli qua!».

Questo nuovo anno inizia dunque all'insegna dei buoni sentimenti, almeno secondo Rocco e Cristina, che hanno ripercorso le parole del grande scrittore Gabriel Garcia Marquez: «Non morire senza aver provato la meraviglia di scopare con amore». O magari non l'hanno mai letto. Ma contano le buone intenzioni. Ad inizio di anno si può.

IL SENSO DELL'EPIFANIA

I Magi mostrano l'intimo nesso incancellabile tra culto e cultura

MASSIMO NARO

«**L'**Epifania tutte le feste porta via» recita l'adagio popolare, prendendo atto della fine del ciclo natalizio e lasciando presagire i rigori penitenziali della prossima quaresima. Trattasi, qui, delle festività religiose, giacché tutte le altre - primo, in ordine di comparizione, il carnevale - continuano ad affollare giulivamente il nostro calendario, in barba ai tanto esecrati ministri della serietà (altri dicono dell'austerità). «Panem et circenses» scriveva Giovenale.

Chissà, però, se l'Epifania riuscirà a spazzar via anche le polemiche che hanno amareggiato le feste appena trascorse: presepe sì anzi che no, il Nome del Bambinello censurato sulle labbra degli scolari oppure cantato a squarciagola dai loro genitori sotto le finestre delle scuole, dirigenti scolastici e insegnanti a dottoreggiare sulla valenza rappresentativa per la storia dell'I-

anche tra le file di quelli che sentono novena e pensano a qualche mitologia aborigena con la quale oggi non avremmo più alcun collegamento di senso.

Il fatto è che l'etimo delle due parole - culto e cultura - le accomuna intimamente: solo nella senescente modernità, purtroppo vissuta male dall'una e dall'altra parte della trincea, hanno fatto cortocircuito, seguendo la stessa sorte di altri due termini strettamente imparentati quali creatività e creatività. Così si pretende di fare cultura distillandola da ogni sedimentazione religioso e da ogni fondamento spirituale e restando inconsapevoli delle sue radici bibliche, un po' fatti dimentichi della lezione di Northrop Frey, il quale già decenni fa illustrava il Grande Codice da cui la cultura occidentale da millenni attinge i suoi simboli, le sue immagini, le sue forme, i suoi colori, i suoi proverbi e finanche i suoi slogan. Come si faccia, per esempio, a tenere l'ora di storia dell'arte su Giotto e



talia repubblicana delle canzoni rosse sostituite a quelle del bianco Natale, politici - che alla roulette di certo punterebbero sul colore opposto (sia al rosso che al bianco) - impegnati a salvaguardare la persistenza delle antiche devozioni anche se in luoghi e momenti, come appunto la scuola, in cui sarebbe giusto studiarne il significato culturale più che praticarle parodiandone l'afflato culturale.

Proprio tra culto e cultura corre la trincea in cui i guastatori delle feste si sono affrontati, rinfacciandosi a vicenda gli articoli della Costituzione e i commi delle normative vigenti nella pubblica amministrazione.

Niente culto sul posto e nell'orario di lavoro, al limite solo culturale, se questa costituisce il lavoro da fare in spazi e tempi come quelli della scuola: una regola molto buona, se non inducesse qualcuno a presumere che la cultura sia soltanto un lavoro spendiatico dallo Stato e se non desse adito talvolta all'isteria ideologica. Deriva, quest'ultima, in cui scivolano anche i partigiani dell'altro fronte, per i quali non è veramente Natale se non si cantano tutto il giorno le tradizionali novene, quelle composte da Binidittu Annuleru, alias Antonio Diliberto, prete monrealese, poeta e teologo, le cui opere nel Settecento si diffusero in gran parte della Sicilia: per loro basta replicarle in ogni caso, anche senza sapere nulla del loro autore, della Sicilia del suo tempo, di ciò che di quell'epoca rimane nel nostro modo di vedere il mondo, di ciò che invece è irrimediabilmente tramontato. Sarebbe un bene che si sapesse qualcosa di tutto ciò tra le file dei tifosi della novena. Ma

sugli altri maestri della pittura italiana ed europea senza gettare l'occhio sui vangeli, rimane davvero un mistero. E, del resto, Giotto e gli altri spesso non sono conosciuti manco di nome dai ragazzi nelle nostre scuole. Come non si studiano i versi di Dante e neppure quelli di Montale (si pensi a una sua potente lirica su Zaccheo il pubblicano). Non si studiano perché ci si rifiuta di tener conto dell'insurrogabile componente "religiosa" che di tali opere d'arte è costitutiva.

D'altra parte, nelle sagrestie si organizza con fervore la celebrazione del culto, ma rinunciando al suo spessore culturale - che sarebbe da recuperare in ambiti come la catechesi e le altre attività formative - e perciò riducendolo a ripetitivo ritualismo o ad anacronistico devozionismo, mentre appena accanto le chiese rimangono sempre più vuote persino nelle solennità liturgiche più importanti. Ci stiamo ormai abituando allo scenario che Marcel Proust descriveva in un articolo apparso su "Le Figaro" nel 1904 - La mort des cathédrales -, con i turisti che subentrano ai fedeli tra le arcate e nelle navate delle chiese.

In questo si le scuole e le chiese si fanno concorrenza: le prime inseguendo una cultura senz'anima e le seconde contentandosi di un culto non pensato (e non ripensato), tanto poi c'è Benigni che commenta in tv il Paraiso e i Dieci Comandamenti. I magi, scienziati d'altri tempi che non disdegnarono di farsi pellegrini sino a Betlemme, ci insegnino il valore di una cultura che sa chinarsi in omaggio a chi è piccolo e desideroso di crescere.